

ALESSANDRO BARBAGLIA



STORIE
VERE
al 97%

DeA

Testi: Alessandro Barbaglia
Coordinamento editoriale: Valentina Deiana

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

Per l'edizione italiana © 2021 DeA Planeta Libri s.r.l.
Via Inverigo, 2 – 20151 Milano

www.deaplanetalibri.it

L'editore rimane disponibile ad assolvere i propri impegni
nei confronti dei titolari di eventuali diritti.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/ fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 – 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Stampa: La Tipografica Varese s.r.l. – Varese 2021

*A Lorenzo, a Vittoria.
Alle vostre storie.
E a Sara.
Che le scoprirà con me.*

SOMMARIO

<i>Introduzione</i>	9
L'uomo che rubò la <i>Gioconda</i>	13
Il giallo irrisolto di Agatha Christie	31
L'uomo che non cambiò il mondo	49
La diva geniale	69
Ogni storia è la mia storia	93
Vera senza nome.	109
La sinfonia dell'elefante.	125
La ragazza della Luna	133
Moby Duck	149
La vera regina degli scacchi	167
Il cervello di Einstein	183
La Tregua di Natale.	201
<i>Credits</i>	219
<i>Ringraziamenti</i>	221



Un autentico moschettiere di famiglia.

INTRODUZIONE

Cara lettrice, caro lettore: lo so che sei qui.

Mettiti comodo, seduto, sdraiato. Sul divano, in poltrona. Anche sul tappeto, se ti va.

A testa in giù? Bah, se sei comodo così... solo: spegni il telefono. Fidati.

Respira, rilassati; stai per iniziare un viaggio inaspettato fatto di storie vere al 97%.

Prima di cominciare, tuttavia, una cosa va detta, proprio sul titolo.

Storie vere al 97% sono storie vere, è chiaro, ma che significa al 97%?

Che contengono bugie?

Sì. Ma soprattutto no.

Significa che contengono meraviglia. E ora provo a dirti di che tipo.

Avevo un vestito da moschettiere, da bambino. Era per carnevale ed era bellissimo.

Ed era bellissimo perché non era il mio, o meglio non lo era sempre stato: era di mio padre. Era stato il suo costume da carnevale, di quando era bambino lui. Glielo aveva fatto suo papà, mio nonno.

Ma la storia, ovviamente, è più complicata di così: mio nonno era un sarto, ecco perché aveva fatto quel vestito. E c'è un altro particolare.

Mio nonno era un sarto clamoroso, straordinario, un talento folgorante.

C'è di più, c'è sempre di più nelle storie vere: mio nonno aveva sposato sua moglie, mia nonna Madeleine, che, se possibile, era una sarta ancora migliore di lui.

Cioè, due sarti da accademia della sartoria, da forbici d'oro, avevano realizzato – per carnevale! – un vestito che non avrebbe sfigurato nel corredo di Athos, Porthos o Aramis, e l'avevano fatto per un novello D'Artagnan: loro figlio. Cioè mio padre.

Ora, prima di tornare alla storia del vestito, un dettaglio su mia nonna Madeleine: era nata nello Champagne. Ossia, in Francia, nella regione dello Champagne, ma per epica a me piace ricordarla così: “Sai, mia nonna è nata nello Champagne!”, come Obelix nella pozione di Panoramix (tra Galli, va così).

Insomma i moschettieri per lei erano roba più seria di quel che si possa immaginare.

E così, quel vestito capolavoro, l'ho indossato anche io – ancora perfetto e bellissimo, ovviamente, in velluto e cotone avorio, camicia di seta perla, passamaneria raffinatissima e cuciture che erano opere d'arte – in operazioni di vestizione da cerimonia d'investitura, con l'impressione che un cono di luce, dall'alto, mi rendesse dorati i capelli a ogni infilar di manica. (Peccato solo la spada: era del supermercato, ma non si può volere tutto.)

Ci siamo fin qui? Fine del preambolo. Fin qui era solo

per capirci noi altri. Poi a me, vestito come per andare alla grande festa alla corte di Francia, durante il carnevale, accadeva sempre più o meno la stessa cosa. Sulla porta di casa, mentre stavo per uscire, una voce mi fermava (non stiamo adesso a dire di chi fosse).

«Sai che però... vestito così... fuori fa freddo. Metti su il cappotto che usciamo.»

E così facevo.

E così sfilavo, per la città e i coriandoli, tra Arlecchini, Pulcinella e Tartarughe Ninja, e alla domanda: «Ma tu da cosa sei vestito?», io gonfiavo il petto.

Sotto, un impeccabile D'Artagnan (nessuno in quella sfilata avrebbe potuto nemmeno lontanamente rivaleggiare con me per splendore del vestito), sopra, avvolto in un guscio giallo limone, la mia giacca a vento da sci. E spada di plastica molle.

«Da moschettiere!» urlavo.

Era vero o no?

Ed era vero al 97%, al 3% o al 100%?

Ed era vero. Punto.

Queste storie che stai per leggere sono vere così.

Sotto sotto, sono tutte profondamente vere, anche se a vederle, magari, non lo diresti mai.

A voler essere precisi, però, contengono tutte un dettaglio che le scolla dalla realtà storica, una briciola, un 3% diciamo, che però non le rende finte, o bugiarde o false.

È un dettaglio che le rende... meravigliose. E che ci consente di usare la fantasia e lo stupore come la lente d'ingrandimento per guardare la realtà, non come elemento di finzione.

Quello stesso 3% che permetteva a me, in giorni lontani dal freddo del carnevale, di correre in cortile, o al parco, o di andare a scuola, al grido di: «Uno per tutti e tutti per uno!» Vestito come mi vestivo tutti i giorni: maglietta e pantaloni. E sentirmi dire: «Quel bambino è proprio un moschettiere!» Ed esserlo per davvero.

P.S. Spegni il cellulare! Non voglio vederti nel bel mezzo della storia dire: «NO! Non è possibile, fammi controllare se è vero?»

Leggi tutto, fidati della tua fantasia.

P.P.S. Qualche anno fa, Francesca Grosso e io giravamo scuole e festival per raccontare storie. Adesso le cose sono un po' cambiate: queste storie, Francesca, sono per te.

Alessandro Barbaglia

1

L'UOMO CHE RUBÒ LA GIOCONDA



PARTE 1

Quando il commissario chiede a Vincenzo Peruggia: «Se un uovo di gallo bolle in un minuto, in quanto tempo bollono tre uova?», lui risponde senza esitazioni: «In tre minuti! È ovvio! In tre minuti!»

Senza nemmeno accorgersi che i galli non fanno le uova, né che se un uovo bolle in un minuto, tre uova bolliranno comunque sempre in un minuto.

Non ci mettono di più perché il padellino è affollato...

Stupito, allora, il commissario che lo sta interrogando gli domanda: «Ma secondo lei, sono più pesanti cento chili di mattoni o cento chili di piume?»

E lui, Vincenzo Peruggia, saltellando e agitando l'indice della mano, dice: «La so! I mattoni! I mattoni pesano di più!»

A quel punto, anche l'appuntato si gratta la fronte e lascia cadere la penna sul tavolo.

Davvero deve scrivere un verbale di quell'interroga-

torio? Davvero stanno accusando quell'uomo di furto?

«Vi faccio un caffè?» chiede Vincenzo. E senza aspettare la risposta, sparisce nell'altra stanza.

«Capo, io non credo che quest'uomo possa centrare qualcosa con il furto... sa?»

«No, è evidente. Questo qui è stupido come un pollo. Il ladro non può essere lui, il ladro deve essere un genio! E questo non lo è. Torniamo a interrogare il tizio che abbiamo fermato. Come si chiama l'altro indiziato?»

«Pablo, signore.»

«Pablo, certo.»

«Pablo Picasso.»

«Ecco, andiamo da lui... Già dal nome mi sembra più intelligente...»

Quando Vincenzo torna indietro, con un vassoio e le tre tazzine da caffè, trova i gendarmi già in piedi.

«Guardi, ci perdoni, è evidente che ci siamo sbagliati. Togliamo il disturbo. Non può certo essere stato lei l'uomo che ieri ha rubato la *Gioconda* di Leonardo da Vinci...»

Già, proprio così.

A Parigi, in quell'agosto del 1911, Vincenzo Peruggia per qualche ora è il maggior sospettato di aver commesso un reato non proprio marginale nella storia dell'umanità: il furto della *Gioconda*. Dal Museo del Louvre.

Ma è chiaro a tutti che per rubare la *Gioconda* dal Louvre serve un genio, non certo uno che non sa distinguere un gallo da una gallina.

«Ci scusi il disturbo...»

«Ma che disturbo? Anzi, mi avete fatto compagnia! Sono sempre solo, qui... È per questo che lascio la porta aperta, nella speranza che entri qualcuno...»

E li fa uscire da quel bilocale scassato, che i due hanno perquisito a palmo a palmo, guardando ovunque – *quasi* ovunque, a dire il vero –, trovando solo scarafaggi e macchie di umidità alle pareti.

D'altra parte, se già è piuttosto assurdo pensare che Vincenzo Peruggia sia il ladro, davvero illogico è immaginare che possa nascondere un capolavoro del genere in un appartamento al pian terreno di rue de l'Hôpital Saint-Louis, uno dei quartieri più popolari e scalagnati di Parigi. Un appartamento la cui porta d'ingresso, per altro, non ha nemmeno la serratura.

«No, è chiaro, bisogna seguire un'altra pista» sussurra il commissario all'appuntato.

E se ne vanno via senza nemmeno salutarlo.

«Che peccato!» dice allora Vincenzo, tornando in salotto dalla cucina. «Almeno il caffè potevano berlo! Ne ho fatte tre tazze!»

E appoggia il vassoio sullo stesso tavolo di legno su cui l'appuntato gli ha fatto firmare il verbale dell'interrogatorio, con cui si certifica che Vincenzo Peruggia non può essere un ladro perché è: «Un demente».

Proprio lo stesso tavolo sotto il quale, con quattro chiodini, poche ore prima dell'arrivo della gendarmeria, Peruggia

ha nascosto e fissato la *Gioconda* di Leonardo da Vinci, quella che ha sottratto al Louvre il giorno prima.

Come se niente fosse, Vincenzo, salutando i due uomini dalla finestra della sua cucina, fa cadere il vassoio dei caffè.

«Che stupido!» chiosa il commissario.

E Vincenzo sorride.

Perché ci vuole del genio anche a farsi passare per cretini.

PARTE 2

Vincenzo Peruggia – genio o stupido che fosse – prima di trasferirsi in Francia, abitava in Italia, vicino a Varese, a Dumenza, sul Lago Maggiore. E, a sentire lui, era un pittore.

Solo che a chiedergli di mostrare cosa dipingesse, ecco, avrebbe esibito muri e soffitti perché, a dirla tutta... lui, faceva l'imbianchino.

Niente di male, per carità, ma Van Gogh è una cosa, gli operai che pittano il bagno o la cucina... ecco, sono un'altra.

«Be'» gli avevano detto al paese, guardando la seconda mano di bianco che aveva dato a un muro della parrocchia, «un pittore come te dovrebbe stare in un museo!» Avevano riso forte, Vincenzo, però, li aveva presi in parola.

Era andato a Parigi, si era presentato al Louvre senza sapere una parola di francese, e lì aveva spiegato in qualche

modo che era un pittore – un pittore di muro, diceva – e che per questo voleva stare in un museo.

Il direttore, che era abituato ad avere a che fare con gli artigiani italiani e ne conosceva le abilità e le stravaganze, l'aveva preso per un artigiano. Un bravo e simpatico artigiano italiano. Con i suoi baffoni all'insù, le orecchie un poco a sventola e quegli occhi da ippopotamo addormentato e le palpebre pesantissime.

«Benissimo!» gli aveva detto il direttore del Louvre. «Cerchiamo proprio uno che spolveri i cristalli dietro cui stiamo proteggendo i quadri e uno che pulisca le cornici delle opere. Tutti i lunedì mattina, cosa preferisce fare?»

E Vincenzo, che non aveva saputo scegliere – genio o stupido? Chi lo sa! –, aveva accettato entrambi gli incarichi.

Perché era forte. E aveva braccia lunghe da non finire più. Che invece finivano in mani grandi come pale da mugnaio.

Dal martedì alla domenica girava Parigi e faceva quel che voleva, poi il lunedì mattina, quando il museo era chiuso ai visitatori, con gli altri operai delle pulizie, entrava di buon'ora e puliva i quadri, spolverava le cornici.

Restava sempre colpito da un dettaglio.

«Scusa» chiedeva all'addetto capo delle pulizie del museo. «Parigi è in Francia, sì?»

«Fino a ieri sì, Vincenzo, se non è successo nulla nella notte...» lo prendevano sempre in giro, quando se ne usciva con le sue domande strane. Faceva ridere tutti quanti.

«E allora com'è che in questo museo, che è a Parigi, che è

in Francia, ci sono quasi solo quadri di pittori italiani? Non dovrebbero stare in Italia?»

«Anche tu dovresti stare in Italia, sai, Vincenzo? Che di tonti come te ne abbiamo già parecchi pure qui...»

Risate fragorose.

Però, a Vincenzo Peruggia, che pittore si sentiva nell'anima e l'arte l'aveva nel sangue, quella storia non quadrava. Anzi, gli dava proprio fastidio.

Ma possibile! Possibile che tutti questi quadri di artisti italiani devono stare... in Francia!?, si chiedeva ogni sera, da solo, nel suo appartamento umido e sporco.

E come ci sono finiti, in Francia? Va bene, rifletteva, anche io sono italiano e vivo in Francia, ma quando voglio, prendo un treno e torno a casa! Questi quadri qui sono inchiodati alle pareti! Prigionieri! Non possono tornare quando vogliono! Bisognerebbe... bisognerebbe... spostare Parigi in Italia!

Sì, la prima idea che gli era venuta per riportare le opere italiane esposte al Louvre in Italia era un po' bizzarra: spostare l'intera città di Parigi in Italia.

Difficile, oggettivamente difficile.

E allora? E allora dopo un po' di anni a far le pulizie al Louvre, nell'estate del 1911, ecco arrivare un'altra idea.

Certo non avrebbe potuto riportare tutti i quadri dei pittori italiani in Italia, ma uno... almeno uno sì.

E così, un lunedì mattina, quando il museo è chiuso ai visitatori e lui può entrare senza destare alcun sospetto con gli operai delle pulizie, all'alba, lavando e spolverando tele,

cornici e corridoi, si dice: *Sì! Uno lo riporto a casa! Sono un genio!*

E poi, però, si chiede: *Devo solo prendere un quadro! Già, ma quale?*

Nell'ultimo periodo, al Louvre, gli è stata affidata la pulizia del Salon Carré. E Vincenzo pulisce, guarda le opere e legge i nomi di tutti quei pittori esposti lì.

Caravaggio. Bravissimo! Potrei pendere questo, pensa. Però... Caravaggio? Ma dove sarà nato uno che si chiama così? No, meglio non rischiare. Magari è del Canton Ticino. Tiziano... Straordinario! Però... dal nome... sembra un fiammingo!

Finché, gira e rigira, non trova quel che sta cercando: *Leonardo da Vinci! Eccolo! Questo, questo è sicuramente italiano, viene da Vinci! È scritto nel nome! Vinci, vicino Firenze! Prenderò il quadro di questo qui!*

È quella la prima volta che punta gli occhi nel sorriso beffardo della *Gioconda*.

Vincenzo la guarda a lungo, con calma.

Si avvicina, la sfiora e si accorge di un dettaglio non marginale in questa storia.

Rubare un quadro, vabbè, che ci vuole..., pensa. Lo stacco dalla cornice, lo arrotolo e via... Solo che questo qui non è una tela... È una tavola di legno di settantasette centimetri per cinquantatré... Come faccio a portarlo via?

Bella scoperta. La *Gioconda* non è una tela, ma una tavola.

E allora? Ancora più semplice, non c'è nemmeno niente da tagliare! Così ecco l'idea: basta prenderla e metterla sottobraccio. Come una baguette. E andare via.

Perciò, quando non c'è nessuno a guardarlo, Vincenzo stacca la *Gioconda* dal muro, apre l'impermeabile color crema che ha indosso, e se l'infilà sottobraccio.

Quindi, salutando tutti, dice: «Io ho finito, vado a casa!»

«Ciao, Vincenzo, vai... Ma che razza d'impermeabile hai addosso? Con questo caldo! È il 21 agosto! È tutto scemo questo qui...»

E ride, Vincenzo. Con il sorriso della *Gioconda*, però. Quello che non capisci mai se ride o ti prende in giro.

Torna a casa in autobus. Sempre abbracciato alla *Gioconda*.

Quando il controllore gli chiede il biglietto, lui gliene fa vedere due.

«E perché due?» chiede quello.

«Perché sono un tipo onesto, io.»

PARTE 3

Pablo Picasso, pittore ancora poco conosciuto al tempo, nei guai per il furto della *Gioconda* ci finisce davvero. Lui e un amico: Guillaume Apollinaire, che invece era molto famoso ai tempi, perché proprio in quei

giorni era candidato al prestigioso Premio Goncourt.

Pablo viene interrogato a lungo.

«E lei dove li prende tutti questi quadri che ha appeso in studio?» gli chiedono i gendarmi.

«Sembrano buoni. Tutti strani, ma belli!»

«Li dipingo io...»

«Certo, certo... dicono tutti così. A chi li ha rubati?»

Dopo un po' Picasso confessa.

Non certo il furto della *Gioconda*, e neppure il furto dei quadri che aveva appeso in studio – li aveva dipinti lui davvero! –, ma di aver pagato, insieme ad Apollinaire, per il furto di un paio di teste antiche in pietra da uno scavo archeologico.

Insomma, vengono accusati di ricettazione, ma non sono ladri.

E allora le indagini... si bloccano.

I giornali francesi raccontano tutti la stessa cosa: «Per quanto sembri impossibile, tra le 7.05 e le 7.10 del mattino di lunedì 21 agosto, un ladro geniale è entrato al Louvre passando per la porta Jean Goujon. Poi ha attraversato la sala del maneggio, al pianterreno, ed è entrato nel Salon Carré. Quindi, staccato il quadro dalla parete, è andato verso la Salle des Sept Mètres e da lì, in pochi istanti, si è dileguato. Un genio del crimine!»

Comincia a girare il nome di Arsenio Lupin. E tutti ne sono certi: presto sarebbe arrivata una richiesta di riscatto.

Solo che passano due anni.

E non succede niente.

La *Gioconda* è sempre stata lì: sotto il tavolo di Vincenzo Peruggia. Che intanto si domanda: *Per riportarla in Italia, meglio andare in treno o fare l'autostop, così risparmio?*

Genio, scemo: a volte il confine è labilissimo.

PARTE 4

Poi accade l'impensabile.

Vincenzo Peruggia una lettera la manda davvero.

Ma non una richiesta di riscatto, una di quelle missive con le parole ritagliate dai giornali e incollate insieme. È una vera lettera, scritta in bella grafia.

La lettera è indirizzata ad Alfredo Geri, un piccolo collezionista d'arte di Firenze, che ha una galleria in centro e mette a disposizione i propri spazi espositivi a chiunque voglia portargli una tela.

Alfredo Geri non è né un commerciante d'arte, né un grande gallerista, è semplicemente uno "che ci prova". E siccome ha amici importanti – molti attori e molte attrici –, si aspetta che qualcuno di quei VIP un quadro bello per fare una bella mostra glielo presti.

La lettera che riceve Alfredo Geri è geniale, dall'attacco alla firma.

È autografata Monsieur Leonard V.

E dice:

*Gentile Signor Geri,
ho sentito che ha una galleria e che permette ai pittori
di esporre i propri quadri. Sono appena tornato dalla
Francia. Le spiacerebbe se le portassi il mio? Vorrei
esporre da lei la Gioconda. Grazie di tutto. A presto.
Firmato, appunto, Monsieur Leonard V.*

Geri non crede ai propri occhi e avvisa gli investigatori.

Dà appuntamento a Leonard V. a Milano, l'11 dicembre del 1913.

Quel giorno, Geri va all'appuntamento e si porta tutti i poliziotti della città. E pure Giovanni Poggi, il direttore delle Regie Gallerie di Firenze... *Se cercano di consegnare un quadro falso, lui se ne accorgerà subito!*, pensa il gallerista.

La tensione si taglia col coltello.

E poi fa freddo a Milano in quel dicembre del 1913, si gela.

«Attenzione il ladro potrebbe essere armato e aggressivo!» I poliziotti sono nascosti ovunque, agli angoli delle vie si sono appostati i cecchini, l'esercito è pronto a intervenire. «Cosa vorrà, soldi? Ostaggi? Vendere un falso e tenere l'originale?»

L'incontro avviene in un albergo.

Vincenzo Peruggia arriva con lo stesso impermeabile storto di due anni prima, con lo stesso sorriso e con la stessa naturalezza. Guarda Geri e dice: «Eccola qui!» Si

apre l'impermeabile a due mani. «È la *Gioconda*! Non è bellissima!»

Gli saltano addosso in venti.

Lo atterrano e ammanettano.

Giovanni Poggi, il direttore delle Regie Gallerie di Firenze, piange di commozione.

La *Gioconda* è stata ritrovata!

Accadono ancora un po' di cose.

Per esempio, Vincenzo Peruggia viene arrestato.

«Lei, chi è?» continuano a chiedergli. Perché in Italia non hanno idea di chi sia, dato che si è trasferito in Francia da anni.

E lui risponde sempre e solo: «Ve l'ho detto, sono Monsieur Leonard V!»

«La smetta e ci dia un documento!»

«Eh, me l'hanno rubato. Mi hanno rubato il portafoglio, stamattina, in Stazione Centrale a Milano. Sapete, i borseggiatori lì sono bravissimi!»

Difficile credere che, in Stazione Centrale, al ladro che ha rubato la *Gioconda*, e che in quel momento l'aveva sottobraccio, sotto l'impermeabile, abbiano sgraffignato il portafogli.

Infatti non ci crede nessuno, solo che, senza documenti... è difficile arrestarlo.

«E adesso chi mettiamo in galera? Il signor nessuno?»

Così, Vincenzo Peruggia resta a piede libero.

Alla fine, interrogato dai giudici di Firenze, racconta tutta la verità: «Sono un patriota, un italiano. Volevo solo riportare un quando in Italia. Tutto qui».

E sorride. Con quel sorriso indecifrabile che ha rubato alla *Gioconda*.

È un genio, un matto, uno stupido?

È andata così. E tanto basta.

PARTE 5

Alla fine Vincenzo Peruggia, in carcere, non ci va.

«È un patriota» dice l'opinione pubblica, e in tanti si schierano con lui. E poi ci sono problemi più grossi: chiedere scusa alla Francia, restituire la *Gioconda* al Louvre e... lo scoppio della Prima guerra mondiale!

Vincenzo torna a vivere in Francia, a casa sua. Si sposa e ha una figlia.

Di lui non si sa più niente fino all'8 ottobre del 1925, giorno del suo quarantaquattresimo compleanno. Al festeggiamento ci sono i suoi amici, gli operai del Louvre, sua moglie Annunciata e la figlia Celestina.

Vincenzo prende un bicchiere di champagne, lo alza al cielo e sorride. «Adesso vi racconto la verità sulla *Gioconda!*»

E mentre tutti urlano: «Discorso, discorso, discorso...», Vincenzo tossisce e cade a terra.

Ridono tutti.

Che scemo di un burlone che è, Vincenzo!

Tutti credono a uno scherzo.

E invece si tratta di un infarto.

Vincenzo Peruggia muore così, con uno strano sorriso sulle labbra, portando con sé tutti i suoi segreti.

Proprio come la *Gioconda*.

Il 3%

Sul furto e la sua dinamica non ho invento niente.

Secondo qualcuno, Vincenzo Peruggia è un genio che ha tratto profitto dal furto della *Gioconda* in un modo che nessuno è riuscito a capire. Per altri è uno stupido che ha avuto un'idea stupida.

Di certo ci sono due cose. La prima: la *Gioconda* è in Francia perché fu Leonardo stesso a portarla con sé lì, nel 1516. E là venne acquistata, assieme ad altre opere, da Francesco I.

Il Louvre, checché ne pensasse Vincenzo, è la vera casa della *Gioconda*.

La seconda: nel 1947, ventidue anni dopo la morte di Vincenzo e dopo due guerre mondiali, viene trovato morto un uomo in alta Savoia. Di lui nessuno sa niente. Perquisendo il cadavere, però, viene

rinvenuto un portafogli al cui interno ci sono i documenti d'identità di Vincenzo Peruggia! Ecco chi era appena morto, il più grande ladro del mondo: l'uomo che a Milano aveva rubato il portafogli al ladro della *Gioconda*!

Ci sarebbe a questo punto da raccontare come, in treno, bloccata a ogni fermata dalla folla che invadeva i binari, la *Gioconda* venne riportata al Louvre... Ma questa è un'altra storia e andrà raccontata un'altra volta.

Un'ultimissima pennellata, e le teste di statue antiche che Picasso aveva fatto rubare da un cantiere archeologico? Il buon Pablo le ritrarrà in uno dei suoi quadri più famosi: *Les Demoiselles d'Avignon*).



